

Non solo Montalbano

Di Fabio Brisighelli

Jesi: Il colore del sole di Lucio Gregoretti da un romanzo di Andrea Camilleri

Il Festival Pergolesi Spontini, che è giunto quest'anno alla sua XVII edizione e che si è svolto nella prima metà di settembre a Jesi e in altre sedi ospitanti limitrofe, non finisce mai di stupirci (in positivo, s'intende). Questo, nell'occasione, anche a motivo del suo *leitmotiv* sicuramente intrigante: "Falso d'autore". Per intenderci, un lungo viaggio alla scoperta di false attribuzioni, travestimenti, parodie, biografie immaginarie di grandi artisti, partendo da Giovanni Battista Pergolesi, morto ventiseienne dopo aver lasciato al mondo un prezioso corredo di opere, e subito fatto oggetto di generale interesse e di mistificazione al contempo da parte dell'Europa musicale. Al centro di questo stimolante itinerario protrattosi per oltre due settimane era programmato un evento di particolare rilievo, rappresentato dalla prima esecuzione assoluta, al Teatro Pergolesi di Jesi, dell'opera **Il colore del sole**, messa in musica dal compositore Lucio Gregoretti e tratta dall'omonimo romanzo di Andrea Camilleri, scrittore straordinario e di vasta cultura letteraria, noto anche per la sua verve loquace e per l'ammiccante simpatia, al centro dell'attenzione generale dei lettori in questi nostri anni, e non solo per gli appassionanti *mysteries* d'ambiente siculo del commissario Montalbano. Camilleri ama approfondire i risvolti di mistero legati a una storia e a un racconto, come lui stesso afferma: "Sono portato a vedere possibili intrighi in ogni fatto che non sia subito chiaro, addirittura non illuminato in ogni angolo da una luce quasi solare". Questa sua dichiarazione è in piena sintonia con il contenuto e il significato dell'opera di cui ci occupiamo. Al centro della vicenda è il diario di un pittore celeberrimo, Michelangelo Merisi universalmente noto come Caravaggio (dal nome del paese bergamasco da lui acquisito), che Camilleri con una finzione tutta letteraria dichiara di aver avuto tra le mani in circostanze misteriose e da cui ha copiato alcune pagine preziose; un diario scritto in una lingua secentesca (di proposito?) involuta. Il periodo della vita di Caravaggio su cui lo scrittore focalizza la sua attenzione, ricostruendolo come una tenebrosa "fiction" *ante litteram* maturata all'interno della sua fervida mente indagatrice, è quello oscuro e burrascoso trascorso in fuga tra Napoli, Malta e la Sicilia tra il 1606 e il 1608 (due anni prima della sua prematura dipartita), con una condanna a morte "istituzionale" che grava sul capo dell'artista colpevole di omicidio, e che Camilleri immagina come perseguitato da mille ossessioni e condizionato da una sorta di fotofobia, probabilmente di natura psicosomatica., che lo costringe a vedere "il sole nero" e a vivere le sue giornate come un'eclisse di sole permanente. Questo "falso" di Camilleri che appare così in sintonia con il motivo conduttore del Festival ci fa supporre che lui stesso si sia lasciato sedurre dalla realistica espressività dei potenti tagli di luce realizzati sui soggetti delle tele dal celebre pittore. La musica che riveste questa singolare pièce teatrale, composta da Lucio Gregoretti (figlio d'arte, del regista



Una scena della novità **Il colore del Sole** al Festival di Jesi

Ugo), si uniforma opportunamente al fittizio linguaggio *d'antan* con suggestivi riferimenti alla musica del Cinque-Seicento e soprattutto al genere del madrigale drammatico: utilizzando un ensemble strumentale di otto esecutori e soprattutto un doppio coro polifonico di solisti in quartetto, che sottolineano e amplificano quel che dice il Caravaggio attore protagonista (che è solo voce recitante). Viene proposto, prima dell'apertura del sipario, un singolare filmato, a introduzione della rappresentazione scenica: scorre sullo schermo la registrazione in video dell'intervista fatta ad Andrea Camilleri da Ugo Gregoretti padre (il noto regista), che interroga lo scrittore circa il rocambolesco ritrovamento, asserito da quest'ultimo, dei diari caravaggeschi cui si accennava sopra. L' "interlocuzione" a due, tra lo stesso Camilleri che sornione e arguto ne parla con flemmatica nonchalance mai smentendo la veridicità del fatto e il regista interrogante che annuisce con un ammiccante, eloquente sorriso a fior di labbra, è veramente tutta da godere. Si passa quindi al lavoro teatrale vero e proprio -un atto unico della durata di settanta minuti all'incirca-, che si propone innanzitutto con una sua cifra generale di eleganza scenico-visiva, e naturalmente d'ascolto, davvero degna di nota: per le suggestioni determinate sia dal gioco complesso delle immagini proiettate sullo sfondo, in una dilatazione onirica dilatata, e quasi sospesa in un sogno, dei momenti salienti delle fosche vicende vissute dal protagonista; sia dal corredo vocale e strumentale, l'uno affidato a quel doppio coro di quattro voci più quattro bene amalgamate e calibratissime, pronto ad amplificare la nuda ed efficace recitazione del protagonista Caravaggio (l'attore massimo Odierna) e a tradurla in un linguaggio madrigalesco di sicura presa emotiva (con innesti di recitazione ritmica parzialmente intonata, in stile *Sprechgesang* di schönberghiana memoria); l'altro delegato alle incisive sonorità cameristiche del gruppo ristretto dell'Ensemble Roma Sinfonietta diretta con ottimo senso dell'equilibrio musicale dell'intero contesto espressivo dal maestro Gabriele Bonolis. Uno spettacolo insomma capace di distinguersi per un'armoniosa quanto incisiva teatralità. Una nota di merito finale, dunque, sia per il compositore dell'opera Lucio Gregoretti, sia per il regista scenografo Cristian Taraborrelli, sia anche per i richiami in video di Fabio Massimo laquone. Tra le tante immagini, quella riflessa del giovane paggio Aloysio brillava di una sfumata, seducente pittoricità barocca. L'opera va di nuovo in scena il 27 e 29 di ottobre al Teatro Pavarotti di Modena.

8 settembre